

8,3 milioni di lire, che le collocavano al quarto posto dopo agrumi e derivati (80 milioni), zolfo e derivati (41,4 milioni) e frutta secca (26,1 milioni)²⁴¹. Si era verificato un vero e proprio boom, se si pensa che ancora all'inizio del secolo da Palermo si esportavano pochissime centinaia di tonnellate l'anno (408 nel 1900), passate a 949 l'anno appresso e via via sempre di più sino a superare le 5.000 nel 1906 e toccare quasi le 10.000 nel 1912. La produzione siciliana all'estero era però quotata meno di quella napoletana, perché l'eccesso di concorrenza provocava uno scadimento della qualità, che spingeva gli importatori newyorkesi a chiedere un accordo tra i fabbricanti perché fissassero una scala di densità che potesse fare da punto di riferimento per i prezzi del prodotto. Analogamente si affermava l'esportazione di carciofi conservati e caponate (a Palermo, oltre 1.600 t nel 1907) e paste alimentari (sempre a Palermo, dalle 200-400 t di fine Ottocento alle 2.300 del 1909). E intanto nel 1907 la ditta Tutone-Gagliano e C. impiantava una fabbrica di macchine per la confezione, con un nuovo sistema, delle scatole metalliche, che così potevano prodursi direttamente presso le fabbriche e gli stabilimenti conservieri. Nel settore pastario si affermava sempre più l'asciugatura meccanica, anche se non era facile convincere i consumatori a preferire la pasta secca, che rinchiusa in casse sembrava odorare di muffa. L'utilizzazione di nuovi macchinari migliorava però il prodotto e ormai la produzione degli stabilimenti aveva il sopravvento su quella dei piccoli laboratori all'antica e la pasta secca su quella fresca.

Grazie al protezionismo, il settore dello zucchero rappresentava un interessante campo di azione per i capitalisti italiani, tanto che in Italia il numero delle fabbriche saliva in pochi anni da 2 a 33 e la produzione dalle poche migliaia di quintali di fine Ottocento alle diverse centinaia di migliaia di inizio Novecento. Anche Ignazio Florio pensò di inserirsi nell'affare e promosse adesioni per attivare in Sicilia la coltivazione della barbabietola, spingendo diversi capitalisti non soltanto locali ad acquistare terreni in provincia di Siracusa da destinare alla coltivazione della pianta. Ma quando fu chiaro che egli intendeva impiantare un solo stabili-

mento a Palermo, tutti si ritirarono. Il napoletano Pasquale De Silva lo citò allora per i danni subiti a causa della mancata costituzione della progettata Società per la fabbricazione degli zuccheri in Siracusa, chiedendo un indennizzo di 372.000 lire. Dopo la prima sentenza sfavorevole, Florio accettò una transazione per un indennizzo di 35.000 lire a favore del De Silva²⁴².

Allo scopo di favorire l'introduzione di nuove industrie, l'amministrazione comunale di Catania istituiva premi di 50 e di 100.000 lire a favore di imprenditori che impiantassero nuove fabbriche capaci di dare lavoro a 100 o a 150-200 operai²⁴³; esempio seguito qualche anno dopo da quella di Palermo, che si impegnava a pagare premi di 100.000 lire in dieci anni alle nuove imprese che impiegassero più di 10 operai. Qualcuno pensava anche alla nascita, dopo il Consorzio Agrario Siciliano, di un Consorzio Industriale Siciliano «sotto gli auspici dell'amato comm. Florio», che non vide mai la luce²⁴⁴.

Ma per quanti sforzi si compiessero e progressi si realizzassero, essi non valevano ad alterare i tradizionali rapporti tra i vari settori dell'economia siciliana, dove l'agricoltura continuava a mantenere un ruolo largamente predominante. Nel complesso, il panorama industriale siciliano rimaneva ancora gracile e arretrato, non soltanto rispetto alle regioni settentrionali, ma anche alla stessa situazione nazionale, come documenta la statistica industriale del 1903: in Sicilia vennero allora censiti ben 16.236 esercizi di due o più addetti, che equivalgono al 13,87% degli esercizi del Regno. In un'età in cui la popolazione siciliana presente equivaleva al 10,87% di quella nazionale, costituivano una quota certamente consistente se non si fosse trattato in maggioranza di imprese artigiane, come dimostra il basso numero di addetti per esercizio, appena 6,9 (totale 112.169 addetti) contro una media nazionale di 10,9. Inoltre, la potenza impegnata per azionare il macchinario degli esercizi, pari a 19.742 HP, equivaleva appena al 3,84% della potenza utilizzata a livello nazionale, a ulteriore conferma della arretratezza dell'industria siciliana²⁴⁵.

D'altra parte, i dati sulla popolazione maschile attiva in

condizione professionale nell'ultimo ventennio dell'Ottocento (1881-1901)²⁴⁶ mostrano per il settore manifatturiero un aumento dell'occupazione alquanto modesto, pari ad appena 7.717 unità, ossia a poco più del 5%:

	1881	1901	Saldo
Alimentari, ecc.	12.476	10.900	-1.576
Tabacco	157	96	-61
Tessili	7.320	2.629	-4.691
Pelli e cuoio	60.089	65.887	+5.798
Mobilio e legno	29.212	31.736	+2.524
Metallurgiche	1.698	3.619	+1.921
Meccaniche varie	21.073	23.083	+2.010
Minerarie non metallurgiche	10.758	12.286	+1.528
Chimiche e derivati	1.550	1.514	-36
Varie	2.391	2.691	-300
Totale industria manifatt.	146.724	154.441	+7.717

L'aumento più consistente – ma comunque non eccezionale – si verificava nel settore «pelli e cuoio». Altri settori in modesta crescita erano «mobilio e legno», industrie metallurgiche e minerarie non metallurgiche, meccaniche, mentre una flessione dei livelli occupazionali mostrano i settori alimentare, del tabacco, tessile e chimico. Per il tessile si può parlare addirittura di crollo, da 7.320 a 2.629 attivi maschi. Inoltre, la crisi del settore tessile pesava maggiormente sull'occupazione femminile a domicilio, come riconoscevano le stesse fonti ufficiali, ammettendo nel 1901 che «nelle province meridionali [...] l'industria tessile casalinga vent'anni addietro era più fiorente che non sia attualmente»²⁴⁷.

2. Il declino dell'industria zolfifera

Nell'industria estrattiva, la popolazione maschile attiva era invece in forte aumento e passava dalle 30.234 unità del 1881 alle 50.598 del 1901, sia per il decollo del settore dei marmi che assorbiva nuova manodopera, sia perché l'indu-

stria dello zolfo nel complesso era ancora nella fase di espansione e all'inizio del Novecento impiegava oltre 30.000 unità. Con la costituzione dell'Anglo-sicula, la crisi sembrava se non del tutto superata certamente sotto controllo. Grazie alla ripresa della richiesta estera e alla abolizione nel 1896 del dazio di esportazione di 11 lire a tonnellata, la produzione di zolfo continuò ad aumentare di anno in anno, raggiungendo nel quinquennio 1901-1906 i valori più elevati della sua storia, quasi sempre al di sopra delle 500.000 t annue con la punta massima di 537.543 nel 1901. Peraltro, il 28% veniva raffinato nell'isola e il 32% macinato, diversamente dal decennio precedente, quando soltanto il 18% veniva raffinato e il 24% macinato. L'esportazione talora aumentava più velocemente, ma nel complesso si manteneva di parecchio al di sotto delle 500.000 t, costringendo – come si è detto – l'Anglo-sicula, per mantenere la stabilità dei prezzi, a tenere invenduti grossi stock, che all'inizio del 1906 sfioravano le 560.000 t. La situazione ritornava però improvvisamente difficile, perché l'adozione del metodo Frasch rendeva economicamente possibile lo sfruttamento dei giacimenti di zolfo statunitensi, la cui produzione nel 1905 entrava in concorrenza con quella siciliana negli Stati Uniti, che dopo la Francia rappresentavano il suo principale mercato di esportazione, e minacciava di invadere anche i mercati europei, ponendo definitivamente fine al monopolio siciliano, cui subentrava una condizione di duopolio. Alla scadenza del secondo quinquennio, l'Anglo-sicula non ritenne perciò di continuare l'attività e si sciolse, sostituita da un Consorzio obbligatorio per la produzione e il commercio dello zolfo (1906), che a qualche storico appare come un vero e proprio salvataggio degli azionisti della Compagnia inglese, dalla quale acquistò lo zolfo invenduto e rilevò i quadri direttivi²⁴⁸. In realtà, c'era la preoccupazione fortissima che l'Anglo-sicula potesse immettere improvvisamente il suo zolfo sul mercato con un crollo disastroso dei prezzi del prodotto.

Il consorzio assumeva il monopolio delle vendite, anticipando ai produttori i nove decimi del valore dello zolfo conferito, e si impegnava a porre fine all'anarchia produttiva at-

traverso il controllo della produzione, adeguandola alle esigenze del mercato. Intanto nel 1908 un accordo segreto tra il governo italiano e l'americana Union Sulphur Company, da un lato abbandonava alla società statunitense un terzo del mercato estero, ma dall'altro salvava il prezzo minimo del prodotto, fissato in 95 lire a tonnellata per quello italiano e in 18 dollari per quello americano²⁴⁹. Il problema dell'adeguamento della produzione alle esigenze del mercato veniva risolto dall'esaurimento degli strati superficiali dei bacini minerari, che costringeva alla chiusura numerose piccole miniere sprovviste di impianti meccanici. Nel 1911 le miniere attive si erano così ridotte a 334, per una produzione complessiva di 379.376 t: 262 piccolissime (53.445 t), 57 medie (129.864 t), 8 grandi (50.118 t), 7 grandissime (145.949 t). Ormai il 70% della produzione veniva estratta con impianti meccanici (20% nel 1890), mentre la fusione con apparecchi a vapore e forni a celle interessava il 73% (19% nel 1890), a dimostrazione di una notevole modernizzazione degli impianti nell'ultimo ventennio, che portava a una caduta della forza lavoro, ridotta nello stesso 1911 a meno di 18.000 unità²⁵⁰. Ma sino a tutto il 1910 la produzione si mantenne sempre su livelli più alti dell'esportazione, che nel 1907-10 si fermava al di sotto delle 400.000 t annuali, cosicché gli stock invenduti continuarono ad aumentare sino a quasi 650.000 t. Solo con l'ulteriore diminuzione della produzione all'inizio del secondo decennio del secolo, che coincideva con la denuncia americana nel 1912 della convenzione sulla ripartizione del mercato estero e con una ripresa della domanda, gli stock si ridussero gradatamente sino a livelli sopportabili. Ma ormai il settore si avviava verso una inarrestabile decadenza.

L'attività di raffinazione e di macinazione non mostra alcun progresso dopo la costituzione del consorzio, ma siccome la produzione era in declino, lo zolfo raffinato passava al 36,4% della produzione di zolfo grezzo nel 1907-10 e al 40,8% nel 1911-14, mentre lo zolfo macinato saliva contemporaneamente al 36,4% e al 41%²⁵¹. Si trattava in complesso del 75-80% della produzione zolfifera, che nel 1911 veniva lavorata da una ventina di raffinerie e una quindici-

na di mulini, localizzati quasi interamente in provincia di Catania, lontano cioè dai luoghi dell'estrazione, quasi a volere accentuare la distanza tra i due mondi spesso in conflitto, l'uno quello dei proprietari e degli esercenti di miniere, economicamente e socialmente arretrato, l'altro quello delle iniziative imprenditoriali. Zolfo utilizzavano anche le due fabbriche di acido solforico e di concimi chimici, una impiantata a Milazzo verso la fine del 1899 dalla Società Prodotti Chimici, Colla e Concimi di Roma, di cui Florio inizialmente possedeva il 30% delle azioni, e l'altra a Campofranco dalla Società Siciliana di Prodotti e Concimi Chimici, sorta nel 1905 per iniziativa della stessa Colla e Concimi. La prima attorno al 1910 produceva 128 mila q.li di acido solforico, che veniva impiegato nella fabbricazione di 230 mila q.li di perfosfati. La seconda, allora in fase di ristrutturazione, aveva una produzione più limitata²⁵². Entrambe comunque riuscivano a produrre i due terzi del fabbisogno isolano di concimi chimici, guadagnandosi l'ostilità del blocco agrario siciliano che non esitava a rispolverare «il collaudato arsenale dei *loci communes* sicilianisti [...] per combattere la penetrazione del capitalismo industriale, per riportare sotto il diretto controllo della proprietà terriera un settore produttivo così complementare alla rendita fondiaria come quello dei concimi chimici»²⁵³. Ma falliva miseramente nel 1912 un tentativo di costituzione di una società per azioni denominata Agricoltori siciliani riuniti, avente per scopo l'impianto di opifici per la fabbricazione di concimi chimici, al fine di «sottrarre i soci consumatori e gli agricoltori in genere alle eccessive imposizioni del mercato provocate da esosi monopoli»²⁵⁴.

3. *L'intervento del capitale finanziario continentale*

La presenza in Sicilia della Società Colla e Concimi di Roma, diretta dal finanziere giolittiano Emilio Maraini, alla quale era interessato il Credito Italiano, costituisce uno dei diversi esempi del controllo di un settore industriale isolano esercitato ormai sempre più diffusamente da grup-

pi finanziari non siciliani, anche perché l'intervento di Florio nella società non andò oltre le fasi iniziali. Un rappresentante del Credito Italiano, Cesare Vanzetti, presiedeva il consiglio di amministrazione della SAVI, la Società Anonima Vinicola Italiana Florio e C. voluta nel 1904 da Ignazio Florio jr. per camuffare la cessione dello stabilimento vinicolo di Marsala, già prima della cessione a Odero del Cantiere navale di Palermo. Altri componenti dello stesso consiglio di amministrazione erano il genovese Parodi Delfino e due direttori centrali della Comit (Banca Commerciale Italiana), a dimostrazione che ormai nuovi proprietari dello stabilimento erano le banche, in attesa che passasse alla società milanese Distillerie Italiane, la cui costituzione era stata voluta nel 1905 proprio dalla Comit, dal Credito Italiano e dalla Società Bancaria Italiana²⁵⁵. Il Credito Italiano partecipava anche alla costituzione nel 1912 della Società mineraria siciliana, che assumeva la gestione delle miniere del gruppo Tallarita-Trabia con una produzione annuale di 60.000 t.

Ancora più massiccia era in Sicilia la presenza della Comit, del cui consiglio di amministrazione faceva parte anche Ignazio Florio, il quale via via che scorrevano gli anni Novanta e i primi anni del secolo consegnava a riporto all'istituto milanese fette sempre più consistenti del suo patrimonio azionario NGI, sino a quando, nel 1908, la banca non decise di cedere a due società di navigazione (La Veloce e Italia) l'intero lotto di azioni per un valore di quasi 13.000.000 di lire, lasciando a Florio la possibilità del riscatto che non fu più esercitata (cfr. *infra*, p. 278). Ed era ancora la Comit a finanziare nel 1910 le ditte Fratelli Pedemonte-Luigi Lavagetto e C. e Angelo Parodi, per potere pagare a Florio un anticipo di 8 milioni in cambio del prodotto di sei anni delle tonnare di Favignana e di Formica. L'estromissione di Ignazio Florio dalla NGI significava anche la perdita dell'antica Fonderia Oretea e dello Scalo di Alaggio, la cui sorte si faceva sempre più nebulosa, sino a quando la NGI, dopo avere perduto i servizi postali sovvenzionati, decideva di ridimensionare la sua attività e li cedeva ad Attilio Odero (1910), il quale provvedeva immediatamente al loro

smantellamento e al trasferimento delle attrezzature in nuovi capannoni del Cantiere navale, che ne assorbiva l'attività e la forza lavoro. Il Cantiere concentrava così al suo interno sia le costruzioni navali che quelle meccaniche e nel 1911 dava lavoro a 1.423 unità, rivelandosi la fabbrica più importante e prestigiosa dell'isola. Dall'inizio della sua attività aveva costruito 14 piroscafi per un tonnellaggio di circa 54.800, 3 battelli-porta per i bacini di Palermo e Messina, 30 barche da carbone per la marina militare ed effettuato numerosi lavori di costruzione per la stessa marina e per l'industria privata. Si trattava soltanto degli scafi, ma ormai – grazie all'assorbimento dell'Oretea – anche le macchine e le caldaie della cannoniera *Caboto* e di un grande «cargo-boat» della NGI, entrambe in corso di costruzione, potevano essere fabbricate dalle officine meccaniche dello stesso Cantiere, che l'anno dopo (1912) veniva ceduto alla Società Esercizio Bacini di Genova di Erasmo Piaggio²⁵⁶.

Con la Bastogi, la Comit era fortemente interessata allo sviluppo del settore elettrico nell'isola, che richiedeva notevoli capitali per la costruzione di bacini artificiali e di complesse centrali termiche e idroelettriche. Nel 1907 interveniva perciò con il 30% delle azioni nella costituzione della Sesò (Società Elettrica della Sicilia Orientale), assieme alla Bastogi (30%) e alla Società Tirrena di Elettricità (40%), una società controllata dalla Banca Zaccaria Pisa e dalla Sme. L'amministratore delegato della Sesò, l'ingegnere modenese Emerico Vismara, negli anni precedenti era riuscito a ottenere per la Tirrena la concessione delle acque del Casibile e ad acquisire la derivazione idraulica sull'Alcantara, in seguito all'acquisto del pacchetto azionario della Società Catanese di Elettricità, cui facevano seguito gli acquisti dell'impianto termico di Siracusa dalla Società Generale per l'Illuminazione e della centrale (in costruzione) di Messina dalla Buonomi e Utili di Napoli. Il Casibile nel 1908 veniva così sbarrato con una diga, che alimentava una centrale elettrica la cui produzione raggiungeva da un lato Catania e dall'altro Modica, dopo faticose vertenze giudiziarie con alcuni proprietari terrieri che negavano il passaggio delle condutture elettriche. Due anni dopo si attivò anche l'im-

pianto idroelettrico dell'Alcantara e la produzione fu convogliata parte su Catania e parte su Messina. La Seso intanto acquisiva una partecipazione belga e trasferiva la sede legale a Milano, da dove proseguiva nella politica di incorporazione assorbendo la Società Messinese di Eletticità, acquisendo la maggioranza azionaria della Tramways et Éclairage Électriques à Catane e acquistando l'officina termoelettrica catanese della Compagnie Générale Belge pour l'Éclairage et le Chauffage par le Gaz di Bruxelles. Alla vigilia della guerra mondiale, le 32.000 azioni della Seso appartenevano per il 32,2% alla Bastogi e per il 20% alla Comit e alla Sviluppo, che così detenevano il pacchetto di maggioranza. Tra gli azionisti di minoranza c'era anche qualche siciliano: il messinese Pietro Calapaj, consigliere della società delle Strade Ferrate della Sicilia e della NGI, e il barone catanese Zappalà Asmundo²⁵⁷.

Nella Sicilia occidentale, l'industria elettrica si avvaleva di capitali tedeschi (Palermo) e locali (Palermo, Trapani). A Palermo – come sappiamo – la Schuckert si era aggiudicata nel 1896 l'appalto per l'illuminazione elettrica del Teatro Massimo, delle borgate e di alcune strade urbane. Anche i trasporti urbani finivano nelle sue mani, in seguito all'acquisto del pacchetto azionario di maggioranza della Società Sicula dei Tramways-Omnibus da parte della Continentale Gesellschaft, una sua finanziaria. La Sicula, come veniva chiamata la società dai palermitani, nel 1898 ottenne di poter sostituire nelle linee tramviarie la trazione elettrica alla trazione animale e nel 1903 assorbì la Società Anonima di Eletticità, già Schuckert, trasformandosi nella Società Sicula di Imprese Elettriche. Oltre ad esercitare le linee tramviarie, curava così la distribuzione di energia elettrica prodotta dalla Società Elettrotecnica Palermitana, una impresa collegata, fondata nel 1904 sempre con capitali tedeschi e partecipazione palermitana di minoranza. Attorno al 1907, la Sicula passò sotto il controllo della Società Toscana per Imprese Elettriche, controllata anch'essa dalla Continentale, e nel 1916, poco prima che l'Italia dichiarasse guerra anche alla Germania, alla Società Nazionale Imprese Elettri-

che, appositamente costituita da un pool di banche guidato dalla Comit e dalla Banca di Sconto.

Ma – come rileva Barone – il capitale tedesco non mostrava nella Sicilia occidentale le stesse capacità di espansione del gruppo elettrofinanziario Comit-Bastogi-Società belghe ed era costretto a lasciare spazio a officine elettriche impiantate con capitali locali. Al confine con Villa Florio, ai Lolli, tali Crocivera e Lucchesi possedevano ad esempio una officina che veniva acquistata da Ignazio Florio e venduta nel 1909 all'ing. Angelo D'Angelo per 20.000 lire (8.000 per il locale e 12.000 per le macchine)²⁵⁸. A Lercara Friddi nel 1907 l'ing. Aurelio Drago – uno dei capi del riformismo socialista palermitano, che nei decenni successivi farà dell'impegno nel settore idroelettrico la sua principale attività –, il lercarese Damiano Scianna e Ignazio De Sarzana Morso costituivano la Società D. Scianna e C., che aveva per oggetto la «costruzione e l'esercizio di un impianto elettrico allo scopo principale e immediato di condurre le acque del Colle Croce in Lercara». Il capitale di 90.000 lire veniva conferito in parti eguali da Scianna e da De Sarzana, mentre il Drago conferiva la sua competenza tecnica²⁵⁹. A Trapani, nello stesso 1907, i gruppi finanziari locali, capeggiati dalla famiglia D'Alì Staiti, non consentivano la penetrazione del capitale straniero e le Officine Elettriche Trapanesi, emanazione dell'Elettrotecnica palermitana, malgrado l'appoggio di alcuni consiglieri della maggioranza comunale e dello stesso sindaco, non riuscivano a mantenere l'appalto dell'illuminazione pubblica e dell'elettrificazione delle tramvie, proprio per l'opposizione del gruppo locale dei D'Alì Staiti che vantava un diritto di prelazione. Né riusciva il capitale tedesco ad avviare nella Sicilia occidentale la conversione dall'energia termica a quella idroelettrica, con il risultato che allo scoppio della guerra la stessa Sicula cadde ai limiti del collasso economico per l'aumento improvviso del prezzo del carbone²⁶⁰. Rispetto alla fine del secolo (cfr. *supra*, p. 195), si realizzava tuttavia un qualche recupero, se al 31 dicembre 1908 la potenza installata negli impianti elettrici siciliani risultava salita a 8.358 kw, che equivalevano all'1,65% di quella nazionale. La potenza di origine idraulica era però anco-

ra molto modesta: 647 kw, contro 7.334 di origine termica e 377 di origine mista²⁶¹.

Nel settore zolfifero, la Comit promosse nel 1908 la costituzione di ben due società. La prima, presieduta da Pietro Fenoglio, si occupava della raffinazione dello zolfo in uno stabilimento di Porto Empedocle; la seconda, la Sikelia, presieduta da Carlo Sarauw e della quale facevano parte anche i fratelli anglo-catanesi Giovanni e Alfredo Percy Trewella e l'on. Verderame, commerciante di zolfi a Licata, assumeva la gestione di alcune miniere dell'ennese, prima di fondersi con la Società mineraria dando vita nel 1915 – con il favore dei due Istituti di credito – all'URS (Unione delle Raffinerie Siciliane), che aveva una capacità produttiva di 80.000 t²⁶². Ed era sempre la Comit a favorire nel 1909 la costituzione da parte di un gruppo di capitalisti ebrei di nazionalità tedesca della Società Anonima Fabbrica Chimica Italiana Goldenberg, cui si deve qualche anno dopo la costruzione del grande stabilimento chimico dell'Arenella a Palermo per la fabbricazione di acido solforico e di acido citrico (cfr. *infra*, pp. 297-298).

4. *L'industria dei derivati agrumari: la fabbricazione dell'acido citrico*

Con l'entrata in funzione dello stabilimento dell'Arenella, di cui era amministratore delegato Carlo Sarauw, il maggiore azionista italiano della Goldenberg, la penetrazione del capitale finanziario esterno avveniva quindi anche nel settore dei derivati agrumari, preoccupando fortemente i grandi produttori ed esportatori di agrumi che, pur avendo il controllo della Camera Agrumaria, temevano la struttura monopolistica dell'azienda. La Camera Agrumaria, fortemente voluta dagli agrari palermitani e catanesi, era un ente pubblico istituito a Messina nel 1908 da una legge speciale, allo scopo di controllare la vendita del citrato di calcio – contrapponendo, sull'esempio del consorzio zolfifero obbligatorio, un solo interlocutore al cartello degli acquirenti di derivati – e ottenere la stabilizzazione dei prezzi. Si-

no ad allora il citrato di calcio fabbricato in opifici a conduzione spesso familiare, disseminati nelle province di Messina, Catania, Siracusa e Palermo, veniva incettato dalle fabbriche inglesi e tedesche di acido citrico²⁶³, attraverso l'intermediazione parassitaria di un ristretto gruppo di grossi esportatori, con a capo proprio il Sarauw, che controllavano il mercato, mantenendo bassi i prezzi del prodotto e conseguentemente degli agrumi. L'esistenza di uno stabilimento chimico in Sicilia capace finalmente di fabbricare direttamente l'acido citrico aveva proprio lo scopo di impedire che la Camera Agrumaria fissasse prezzi del citrato troppo elevati.

Capitalisti milanesi erano dietro la Società Generale Italiana per la fabbricazione dell'acido citrico, costituita a Palermo nello stesso 1909 – contemporaneamente alla Goldenberg, forse allo scopo di contrastarla – per iniziativa dell'ingegnere palermitano Luigi F. Lo Jacono, titolare di un grande stabilimento di prodotti chimici in Sud America, e di alcuni produttori di agrumi, tra cui il barone Mauro Turisi. Una assemblea di produttori agrumari alla Camera di Commercio di Palermo nominò una commissione di studio, ma il capitale azionario di 3 milioni non sembra venisse interamente reperito e perciò il progetto sfumò sul nascere²⁶⁴. Più successo ebbe invece la Società anonima per l'industria e il commercio dei derivati di agrumi, che attorno al 1909 impiantò a Palermo una fabbrica in via Sammuzzo, che al momento del primo censimento industriale del 1911 impiegava 15 operai, mentre contemporaneamente la Goldenberg ne utilizzava 24²⁶⁵.

L'industria dei derivati agrumari era in forte sviluppo nel primo quindicennio del secolo. Alcuni stabilimenti raggiungevano ormai dimensioni rilevanti, come quelli della ditta Di Mauro di Giarre e dei messinesi Sanderson e De Pasquale. La Sanderson-Barrett e C. in realtà si scioglieva nel 1898, ma l'attività veniva proseguita dalla Sanderson e Sons, sino a quando nel 1908, Guglielmo Roberto Sanderson, essendosi ormai trasferito a Roma al seguito della seconda moglie, la cantante lirica Giuseppina Uffreduzzi, vendeva tutto (marchio di fabbrica, macchinari e utensili della fabbrica di

Barcellona Pozzo di Gotto, materiale mobile del magazzino di Messina e strumenti del laboratorio chimico) ai soci Walter Oates e Giuseppe Bosurgi, il quale ultimo dopo la morte nel terremoto messinese del 1908 del socio e della famiglia rimaneva unico proprietario²⁶⁶. I diversi tentativi di produrre nell'isola l'acido citrico – come già quelli dell'inglese Aveline a Messina, del siracusano Corpaci, del Sanderson, conclusisi negativamente – continuavano ad avere però scarso successo, a causa delle difficoltà di cristallizzazione dell'acido nel clima siciliano e forse anche per i costi eccessivi del combustibile, non essendosi ancora sviluppata l'industria idroelettrica.

Le essenze esportate si aggiravano sui 6-7.000 q.li, con la punta massima di 7.326 nel 1908. Via via che scorreva il quindicennio si trattava sempre più di essenze di limone, la cui richiesta era in ascesa – anche sul mercato degli Stati Uniti, dove invece il frutto era sempre meno richiesto – e compensava la forte flessione della domanda di essenze di arance e di bergamotto. Ormai da tempo agro crudo e agro cotto si producevano sempre meno, perché non reggevano bene ai lunghi trasporti: attorno al 1910 l'esportazione di agro crudo superava appena i 7.000 q.li e quella di agro cotto gli 8.000²⁶⁷. Si preferiva produrre citrato di calcio, un miscuglio di agro crudo e farina di calcio che veniva essiccato ad alta temperatura e conservato in botti. Il mercato del citrato era – come si è detto – nelle mani di pochi esportatori che mantenevano bassi i prezzi del prodotto, su cui si regolavano anche quelli dei limoni di scarto, con il risultato di esasperare sia i fabbricanti che i proprietari di agrumeti, i quali nel 1904 cominciarono a muoversi portando avanti alcune iniziative da cui scaturì la legge di istituzione della Camera Agrumaria. Produzione ed esportazione del citrato, che all'inizio del secolo si aggiravano sulle 2.000-3.000 t, giunsero così a superare le 7.000 t la produzione (nel 1908) e le 8.000 l'esportazione (nel 1911). E anche i prezzi ne trassero grande vantaggio, passando dalle 307 lire a tonnellata del 1902 alle 665 del 1907, per mantenersi negli anni successivi sempre al di sopra delle 400 lire²⁶⁸.

L'esportazione del prodotto fresco continuava il suo

trend ascendente, superando nel 1901-1905 i tre milioni di quintali l'anno (3.047.578), ma il suo prezzo toccava il fondo con un valore medio di 8,8 lire/q.le. L'ascesa continuò anche nel quinquennio 1906-10, quando si raggiunse una media di ben 3.676.510 q.li, a un prezzo medio di 9,9 lire/q.le²⁶⁹, con destinazione Stati Uniti (ancora al primo posto, malgrado la crescita notevole della produzione locale), Austria-Ungheria, Germania, Inghilterra, Russia, Romania, Egitto, Norvegia. Rispetto al quinquennio 1866-70, i quantitativi esportati si erano moltiplicati per sei, mentre il prezzo contemporaneamente si era ridotto di tre quarti. La caduta del prezzo non aveva comportato quindi un regresso della coltura, ma un rallentamento del ritmo della sua espansione e una razionalizzazione del settore, tanto che un autorevole portavoce degli agrumicoltori californiani, in visita in Sicilia e in Calabria, poteva rilevare nel 1908 come «siano poche le parti del mondo dove la coltura intensiva si sia sviluppata a un livello più elevato, dove i prodotti entrino più largamente nel commercio, e dove, nel complesso, un'industria abbia prosperato di più e abbia contribuito al benessere di un maggior numero di persone»²⁷⁰. Come si è già detto, il valore delle esportazioni agrumarie, compresi i derivati, equivaleva attorno al 1910 a 80 milioni di lire, che le collocavano di gran lunga al primo posto tra le voci di esportazione siciliane.

5. *L'industria enologica: una crisi irreversibile*

L'industria vinicola siciliana non si riprendeva più dalla crisi degli anni Novanta, anzi la situazione peggiorò ulteriormente quando, dopo la ricostituzione dei vigneti austriaci, ungheresi e francesi, distrutti dalla fillossera, l'Austria chiuse il suo mercato (1904) e Francia e Spagna ci contesero i mercati tedeschi e svizzeri, a tal punto che nel 1907 l'esportazione vinicola italiana si riduceva nuovamente a meno di un milione di ettolitri (872.000 hl), addirittura al di sotto del livello del 1890²⁷¹. La produzione siciliana, che nel 1890-94 ammontava a 5,6 milioni di hl l'anno, crollava